

Magri, la morte e i cliché

GIOVANNI
COCCONI

Non ce ne vogliono gli altri ma sulla morte di Lucio Magri i giornali da leggere ieri erano (oltre a *Europa*) *Il Foglio*, *il Giornale* e, naturalmente, *il manifesto*. Quante ore devono aver pensato al titolo di prima gli ex compagni dell'ex quotidiano di via Tomacelli per salutare "Lucio", loro che i titoli non li buttano mai via e che sono spesso i più bravi a trovare il calembour giusto. Alla fine ne è venuto fuori uno strano, beatlesiano «Lucio in the sky» che non fa ridere e non fa piangere, né affettuoso né spiritoso, imbarazzato senza volerlo sembrare. E non all'altezza di un'edizione che, invece, ha raccolto tutte le firme che contano

per salutare il vecchio compagno. Un mosaico molto ricco dove spiccava l'opposta lettura (privata-politica) del suicidio offerta da due co-fondatori, Luciana Castellina e Valentino Parlato. L'ex compagna allude a una depressione che aveva colto Lucio dopo la perdita della compagna Mara. «Non aveva più motivi che lo trattenessero e noi amici e compagni non siamo riusciti a dargliene di sufficienti». Per Parlato, invece, il gesto di Magri è stato un «atto di rifiuto, di combattimento. Tutto il contrario della passiva rassegnazione... non è stato un fatto personale, di chiusura in se stesso... Domani è un altro



giorno, come si diceva nel '68, *continuons le combat*».

Magri viene esaltato anche dal bel ricordo personale del bergamasco Vittorio Feltri, un antiretorico congedo da un "nemico" poco conosciuto

ma molto rispettato, soprattutto per la scelta finale. «Magri è stato un'eccezione, un vero ribelle che non posso nascondere di apprezzare, ammirare... Non pietà, onore a Lucio Magri».

E se il suicidio è sempre un buco nero difficile da penetrare, Annalena Benini sul *Foglio* attacca «quella specie di reportage esclusivo della morte» offerto il giorno prima da Simonetta Fiori sulla *Repubblica*. Una «cerimonia degli addii senza l'addio, con la descrizione degli amici che bevono il Martini nel bicchiere giusto, quello a cono, con la scorza di limone (come piaceva a lui), e aspettano la telefonata che comunichi il suicidio annunciato, seduti sui divani bianchi, il tavolo di legno chiaro, il parquet, i libri sulla scrivania, e la cameriera sudamericana in cucina che chiede se si vogliono fermare a colazione». Non può essere andata davvero così, scrive Annalena. La socializzazione della morte «non può essere trasformata in un servizio per una rivista di arredamento, in una ricetta per l'aperitivo». In fondo, il cliché perfetto di "quelli del *manifesto*": molto eleganti, molto intelligenti, molto aristocratici.

Magri come Montanelli, no al morire eterodiretto

Caro Orlando, avevo sperato che la mia lettera di ieri, "Non chiamate eutanasia il suicidio di Lucio Magri", potesse meritare un suo commento, vista anche la sensibilità laica con cui lei in tutti questi anni ha difeso il diritto dell'uomo e della donna di vivere la propria vita dall'origine alla fine, secondo la propria cultura. Mi pare che lei avesse questa convinzione in comune col suo amico Montanelli. Io non so se la depressione sia curabile, come scrive Fagioli, so che non bisogna confondere suicidio (assistito o no) con eutanasia: anche per evitare, come le scrivevo ieri, che le gerar-

chie ecclesiastiche, aggiungendo confusione a confusione, ne approfittino per infierire sul già impervio cammino di una legge giusta, quella sul testamento biologico.

PAOLO IZZO, EMAIL